

Le pietre dello scandalo  
*di Pierfilippo Pozzi*

Quando si dice «preti di strada» di solito si ha l'idea di sacerdoti senza divisa che frequentano poco la Chiesa e molto le persone abbandonate negli angoli nascosti della nostra vita comune: vagabondi, bambini senza famiglia, piccoli criminali, prostitute, malati, tossicodipendenti. E di solito, finché si limitano a prestare soccorso misericordioso agli emarginati senza troppo sconfinare, non ci sono problemi. Diventano preti eroi o scandalosi quando parlano, quando, per svelare l'ingiustizia quotidiana del nostro mondo, cercano di dare voce a quella parte di umanità che normalmente rimane invisibile agli occhi delle persone indaffarate. È allora che questi preti vengono colpiti da giudizi lusinghieri o taglienti, ricevono offerte di aiuto o minacce, rischiano o subiscono severi richiami dalla gerarchia cattolica.

Don Andrea Gallo in Liguria, don Giacomo Panizza in Calabria, don Gino Rigoldi in Lombardia, don Dario Ciani in Romagna sono quattro preti che, Vangeli alla mano, hanno deciso di vivere e di agire secondo i principî cristiani per costruire comunità, solidarietà e accoglienza per le persone in difficoltà. Niente di piú naturale, niente di piú cristiano. Dove starebbe lo scandalo? Questo libro nasce per ascoltare, dalla loro stessa voce, le storie, gli incontri decisivi, i dolori e le gioie che ne hanno indirizzato i destini, i principî e le attitudini che li hanno mossi verso

imprese che ad alcuni sembrano normali, ad altri eccezionali, ad altri ancora riprovevoli. È stato scritto per capire, infine, se ci siano dei tratti psicologici o biografici in qualche misura ricorrenti tra chi, pur nell'assoluta diversità di stili, convinzioni e generazioni, decide di dedicare la propria vita a cercare di aiutare gli altri.

Quando incontri di persona questi preti è piuttosto elevato il rischio di rimanere ammaliati dalla loro personalità e, quindi, di scadere nell'agiografia. L'antidoto è ricordarsi che sono uomini per davvero, come sono contenti di ammettere essi stessi. Basta poco per accorgersene: è sufficiente stare insieme qualche ora per capire che anche chi ha condotto una vita per molti versi straordinaria, realizzando imprese che parevano impossibili, ha ombre, desideri, bisogni e sbalzi di umore del tutto umani; gli stessi pregi e gli stessi difetti che, in proporzione variabile, troveremmo in qualsiasi altro uomo. A don Gallo è stata regalata una maglietta che mi ha mostrato con soddisfazione, c'era scritto: «Dio esiste, però rilassati: non sei tu». Credo che la indosserebbero volentieri tutti e quattro.

La prima cosa che colpisce, leggendo il racconto dei loro anni di formazione, è che sin dal seminario suscitavano una certa diffidenza nei superiori: nessuno sembrava adatto a inserirsi, con provato spirito ecclesiastico, nella complessa organizzazione cattolica. Per la verità, ed è il secondo tratto sorprendente, non erano molto convinti nemmeno loro di riuscire a essere ordinati sacerdoti: sono uomini che dubitano, coltivano la coscienza individuale, fanno domande, non riescono a dire il contrario di quello che pensano. Il dubbio sembra, cioè, soverchiare la vocazione, o forse costituirne l'anima, il motore. Se dovessi cercare un paragone con i religiosi raccontati nei *Promes-*

*si Sposi* certo non mi verrebbe in mente don Abbondio, prete impiegato che difende il posto di lavoro, ma penserei piuttosto a fra' Cristoforo, giunto ai voti per decisione sofferta, animato da senso di giustizia e capace di parlare con umili e potenti.

Tutti e quattro, poi, non sembrano mai chiedersi, per trovare il proprio orientamento e capire che cosa sia giusto in una determinata situazione, quale sia la posizione della Chiesa, ma si domandano piuttosto che direzione prenderebbe il Maestro, Gesù Cristo. Dovrebbe essere un comportamento ovvio per un cristiano, invece sembra essere una delle maggiori cause di attrito con le gerarchie cattoliche e con una parte della società civile, di solito quella che si autotitola sicuro baluardo del cristianesimo. Dai racconti di don Andrea, don Gino, don Dario e don Giacomo, però, emerge che il conflitto è in una sola direzione, più subito che agito: loro amano la Chiesa, la sentono come la propria casa, la criticano, qualche volta, in alcuni casi si spingono quasi a prenderla in giro, ma per amore. Un amore che a me sembra sincero e disinteressato, tant'è che non risulta che abbiano ricevuto trattamenti di favore in cambio di questa loro dedizione. Il fatto, e forse qui sta il motivo del contrasto, è che dalle loro parole emerge una costante: la volontà di anteporre sempre e in ogni occasione gli interessi della persona umana a qualsiasi dottrina ufficiale. Intendono il sabato per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Per questo motivo non abbiamo davanti teologi, ma uomini d'azione che di fronte a un problema non si chiedono, prima di tutto, cosa direbbe Isidoro di Siviglia, ma quale potrebbe essere la soluzione e si danno da fare per risolverlo.

Un'altra caratteristica fondamentale è che si tratta di fondatori di comunità: a dispetto dell'accusa di protagonismo, operano sempre in una dimensione di gruppo dando

l'impressione costante che all'inizio di ogni loro impresa ci sia la domanda: «Con chi la realizzo?» Colpisce, quando passi del tempo con loro nei luoghi che hanno costruito con pazienza nei decenni, il clima di intimità tra le persone, l'immediatezza dei rapporti, la capacità di farti sentire ben accolto prima di tutto perché sei una persona e non per la funzione o il ruolo che rappresenti. Hanno costruito, insieme ai compagni e alle compagne di strada, luoghi che mettono al centro l'esistenza con tutte le contraddizioni che comporta, gli entusiasmi e le delusioni, le preoccupazioni di bilancio e gli impeti di passione che ti fanno gettare il cuore oltre l'ostacolo, ritagliando per sé il ruolo di padre e collante, ma non di sovrano.

Dei Vangeli sottolineano pochissime parole: amore, giustizia, comunità, libertà. Sembrerebbero le parole d'ordine di quasi tutti i tentativi umani di creare il paradiso in Terra. Se non rischiano di ottenere, come diceva Popper, un inferno, è perché hanno un forte senso del limite: fanno riferimento a una dimensione più alta e misteriosa, una dimensione che ai loro occhi non sminuisce il valore dell'uomo, ma impedisce di percepirlo come attore assoluto e indipendente della realtà terrena. Però da loro non sentirete mai parole di fuoco sulla natura peccaminosa e debole dell'umanità, piuttosto li troverete sempre in cerca della bellezza e della gioia, soprattutto dove sembra non esserci. Mi sono chiesto quale immagine di Dio emerga dai loro racconti: non mi è sembrato di vedere un Dio separato dall'uomo, alloggiato in una volta celeste dalla quale seguirebbe le vicende terrene. Mi è sembrato, invece, un Dio presente, anzi, un Dio che si esprime attraverso il mondo e cerca di manifestarsi nell'uomo, Sua immagine in Terra. Sono convinti, però, che senza un lavoro, una casa, dei vestiti per

ripararsi, sia difficile occuparsi della propria dimensione spirituale e manifestare il proprio seme divino. Questi preti vengono giudicati da alcuni troppo pragmatici e poco contemplativi, ma se considero le loro parole e i loro comportamenti, sembrano sentirsi piú vicini a Dio proprio occupandosi dell'uomo.

Sacerdoti come quelli incontrati in questo libro non hanno alcun timore ad affrontare i temi civili, e per questo vengono accusati di «fare politica». Nei loro interventi non si sottraggono a questa accusa, anzi, la smontano perché sono convinti che la fede cristiana non debba sostituire la condizione di cittadini, ma si aggiunga a essa investendo il cristiano di una doppia responsabilità: rispondere sul piano dei principî civili e su quello dei principî religiosi. Nella loro prassi e nella loro teoria non c'è alcuna distinzione tra persone in base alla loro religione o fede. Le loro esistenze dimostrano che è possibile rivolgersi a tutti gli uomini e le donne, che siano religiosi o laici, atei o credenti, giovani o anziani. Hanno inventato, ognuno a modo proprio, un linguaggio capace di dialogare con i credenti delusi, magari amareggiati per certi aspetti della Chiesa, e persino con gli anticlericali convinti, con i giovani antagonisti dei centri sociali o con gli islamici, perché il loro desiderio primario è parlare all'uomo, ovunque sia e comunque lo si intenda. Questo, probabilmente, è anche il motivo per cui risulta difficile per la Chiesa andare oltre qualche richiamo ufficiale: si precluderebbe un canale di dialogo con una parte importante della società, quella che non riesce a raggiungere attraverso le paludate dichiarazioni ufficiali del Vaticano e le vaghe prese di posizione della Cei.

I loro discorsi pubblici, ispirati ai principî di libertà, di rispetto reciproco e di giustizia, hanno spesso ricevuto

e continuano a ricevere la dura critica delle componenti religiose piú tradizionaliste e conservatrici, di solito accompagnata dall'accusa di essere sovvertitori dell'ordine costituito. Un'accusa che sembra andare fuori bersaglio, e anzi li rafforza nella convinzione di essere nel bene, perché è la stessa che portò alla condanna del loro Maestro, al quale, fonte di quegli stessi principî, è capitato in piú di un'occasione di cominciare a parlare tra i sorrisi e finire inseguito dalle pietre: «Allora raccolsero delle pietre per gettarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio» (*Gv*, VIII, 59).

Alla fine della lettura credo che molti tra noi concluderanno che don Ciani, don Gallo, don Panizza e don Rigoldi sono preti *veramente scandalosi*, ma in un senso del tutto diverso da quello che intendono i loro detrattori. Scandalo significa inciampo, è come una pietra poggiata per terra che, mentre uno guarda per aria, distratto dalle delizie celesti, lo costringe a fermarsi per guardare dove ha messo il piede. Qualche volta è una perdita di tempo, una semplice distrazione, un ostacolo. Ma altre volte è l'unico modo grazie al quale riusciamo a guardare dove stiamo camminando, che cosa e, in qualche caso, *chi* stiamo calpestando.

PIERFILIPPO POZZI